

h o fatto un sogno

La terza enciclica di papa Bergoglio

Le parole hanno un valore grande e, a volte, anche la frequenza della loro ricorrenza è significativa. Iniziando la lettura di *Fratelli tutti*, la terza lettera enciclica di papa Francesco, si rimane colpiti dal fatto che più volte compaiono il sostantivo «sogno» e il verbo «sognare», soprattutto nell'Introduzione (nn. 1-8), ma anche in altri passaggi del documento, fino a giungere alla preghiera finale: «Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace». Un sogno che egli consegna «a tutte le persone di buona volontà» (n. 56).¹

Tener presente i destinatari (cf. nn. 6, 56) è di fondamentale importanza per cogliere lo stile della lettera che vuole rivolgersi, appunto, non solamente ai cattolici. Questa apertura emerge sia per i riferimenti a chi ha «stimolato» il papa a questa riflessione, il grande imam Ahmad Al-Tayyeb, sia dalle molteplici citazioni di testi di autori di altre confessioni cristiane, come Paul Ricoeur (cf. n. 102), o di altre tradizioni religiose, come il Talmud (cf. n. 59). Non si può comprendere lo stile e il contenuto di *Fratelli tutti*, se non si tiene conto del fatto che il papa vuole rivolgersi a tutti, pur partendo dalle sue «convinzioni cristiane» (n. 6). Il riferimento al grande imam (cf. nn. 5, 29, 136, 192, 285) e al *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* di Abu Dhabi del 4

febbraio 2019 (citato 9 volte) ritorna più volte nell'enciclica.²

Il papa inoltre afferma la relazione esistente tra questa enciclica sociale (cf. n. 6) e la precedente *Laudato si'*. Il primo punto d'incontro è san Francesco d'Assisi (cf. n. 2). I due documenti vanno necessariamente letti in continuità. Infatti, anche il tema della fraternità non va letto in modo ristretto, né si può considerare *Fratelli tutti* un riassunto della «dottrina sull'amore fraterno», ma la «sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti» (n. 6). Il papa parla di una fratellanza che non riguarda solamente il rapporto tra gli uomini e le donne, ma anche con il creato: «San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne» (n. 2).

Uno straniero sulla strada

Logicamente occorrerebbe partire dal 1° degli 8 capitoli in cui l'enciclica è strutturata. Tuttavia, non si può comprendere il «sogno di papa Francesco», senza prendere le mosse dal 2°, dove troviamo l'icona biblica che ispira tutta l'enciclica. Il papa commenta la parabola lucana del buon samaritano (Lc 10,25-37). Già dal titolo del capitolo, «Uno straniero sulla strada», si comprende la prospettiva con la quale il pontefice legge il brano evangelico: il protagonista della parabola non è «il buon sa-

maritano», come generalmente si pensa, ma l'uomo incappato nei briganti. È lui «il punto di vista» che Francesco assume per leggere la storia attuale dell'umanità, con le sue contraddizioni, le sue ferite e le sue potenzialità.

La parabola serve anche a delineare una fraternità universale, «aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (n. 1). Nella parabola si esprime proprio questo: «all'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là» (n. 62). Nelle parole che Gesù rivolge al dottore della Legge avviene un ribaltamento, che è la mentalità di fondo attraverso cui comprendere la fraternità universale.

Gesù passa dall'interrogativo del suo interlocutore «chi è il mio prossimo» alla sua domanda «chi è stato prossimo». È una prospettiva molto concreta: la parabola di Luca «ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» (n. 81).

Dalla parabola emerge un altro tema che attraversa tutta l'enciclica, quello della dignità della persona umana, che è il fondamento della fraternità e dell'amicizia sociale.

Nell'enciclica l'espressione «dignità» compare per ben 64 volte, oltre alle espressioni «valore di ogni persona», «senso sacro della vita umana». Lo straniero-eretico che soccorre l'uomo incappato nei briganti, si ferma non perché ha qualche interesse, ma unicamente per la comune appartenenza all'umanità e per il riconoscimento in quell'uomo ferito della dignità che appartiene a ogni uomo e donna.

Dalla categoria di «dignità della persona», sia dal punto di vista umano sia cristiano, emerge una prospettiva di fondo che arriva fino alle affermazioni forti del rifiuto della guerra (cf. nn. 256-262) – non si può parlare di «guerra giusta» (nn. 258, 260) –, della pena di morte (cf. nn. 263-270) e dell'ergastolo come «pena di morte nascosta» (n. 268).

Dalla parabola si evincono altri due temi. Il primo è quello del tempo: il samaritano «aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito» (n. 63). Davanti a una società che non vuole «perdere tempo per colpa dei problemi altrui» (n. 65) il papa dice che per vivere la fraternità occorre «dare tempo» e che «il buon samaritano ha mostrato che “l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro”» (n. 66).

Più avanti il papa fa due significativi riferimenti al tempo. Innanzitutto, quando parla del «miracolo della gentilezza» e afferma: «oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri» (n. 224). Poi quando parla della pace e sottolinea come essa richieda tempo, «un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta» (n. 226).

Il secondo è quello della gratuità, che il papa sottolinea quando parla dei migranti (nn. 129-141). Il buon samaritano, uno straniero che passa per la strada, non ha interessi personali nel soccorrere un uomo ferito e

abbandonato. Egli non s'accontenta di soccorrere e curare le ferite di quello sconosciuto in fin di vita, ma lo conduce in una locanda e lascia all'oste del denaro perché continui a prendersi cura di quell'uomo. Ebbene è l'immagine della gratuità.

Certo, quello di papa Francesco è «un sogno», tuttavia non si tratta di «fantasia» (n. 127), o di «un'utopia ingenua» (n. 190). Il 2° capitolo ci dice il valore che ha il sogno nella Scrittura: leggere la storia alla luce della parola di Dio, entrare in «un'altra logica» (n. 127). Come abbiamo detto, il papa si rivolge «a tutte le persone di buona volontà» (n. 56), tuttavia la sua prospettiva non può non essere illuminata e plasmata dal riferimento alla Scrittura.

Un'altra umanità

Nel 1° capitolo (nn. 9-55), «Le ombre di un mondo chiuso», Francesco descrive «alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale» (n. 9). Potremmo dire che è l'uomo incappato nei briganti, l'umanità ferita, una realtà umana che verrà riletta alla luce della parola di Dio nella parabola del buon samaritano. Il papa denuncia «segni di un ritorno all'indietro» (n.11) in conflitti anacronistici, in «nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi». Per questo esorta ogni generazione a «far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte» (*ivi*). Questo si lega alla «perdita del senso della storia» (n. 13), per privilegiare «il bisogno di consumare senza limiti» e «forme di individualismo senza contenuti» (n. 13).

Il papa denuncia una politica che in molti paesi tende a «esasperare, esacerbare e polarizzare» (n. 15). La politica rischia di non essere più «una sana discussione a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace» (n. 11).

Affronta poi il tema della cultura dello scarto (cf. nn. 18-21), dei diritti

umani (cf. nn. 22-28), del rapporto tra singolo e comunità umana (cf. n. 31), delle migrazioni (cf. nn. 37-41), tema che verrà ripreso successivamente (cf. nn. 129-141), sottolineando il rifiuto di ogni forma di chiusura che non riconosce che dietro ad affermazioni «astratte difficili da sostenere, ci sono vite lacerate» (n. 37), ma nello stesso tempo «il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizioni di rimanere nella propria terra» (n. 38).

Parlando della «mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi», il pontefice afferma con forza che «è inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l'inalienabile dignità della persona umana (...) e la legge suprema dell'amore fraterno» (n. 39).

Infine, Francesco parla dei rischi legati alla comunicazione e ai «media digitali», che possono dissimulare e amplificare «lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli». Il papa ricorda a questo proposito, che «c'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana» (n. 43).

Il capitolo 3° «Pensare e generare un mondo aperto» (nn. 87-127) si sofferma a riflettere sulla necessità per il mondo d'oggi di «uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere» (n. 88), sulla possibilità di creare società aperte che integrano tutti (cf. n. 97). Il papa tratta dell'ospitalità, «un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo» (n. 90).

Il documento nello stesso tempo mette in guardia da «un falso sogno universalistico». In questa prospettiva il mondo sarebbe privato «della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e della sua umanità» (n. 100).

Nel contesto di questo capitolo troviamo la riflessione del papa sulla proprietà privata e sulla destinazione comune dei beni creati (cf. nn. 118-120, 123), sui diritti che non possono avere frontiere (cf. n. 121).

Narcisismi localistici

«Un cuore aperto al mondo intero» è il titolo del 4° capitolo (nn. 128-153). Dall'affermazione della sfida di «sognare e pensare un'altra umanità» (n. 127) si passa alle sfide concrete. Innanzitutto, quella delle migrazioni (cf. nn. 129-141), indicando nei 4 verbi «accogliere», «proteggere», «promuovere» e «integrare» gli sforzi da mettere in atto nei confronti delle persone migranti, senza atteggiamenti assistenzialisti (cf. n. 129) ed elencando alcune risposte concrete (cf. n. 130). Poi il tema della piena cittadinanza (cf. n. 131) e della necessità di una «legislazione globale per le migrazioni» (n. 132).

Nella parte dedicata al rapporto tra locale e universale (nn. 142-153) si riflette sul fecondo rapporto tra un sano amore per la propria patria e l'apertura al mondo intero, affermando che «il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra» (n. 143) e mettendo in guardia, ancora una volta, da «una falsa apertura all'universale, che deriva dalla vuota superficialità di chi non è capace di penetrare fino in fondo nella propria patria» (n. 145).

Nello stesso tempo però «ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e per la propria cultura» (n. 146), dal momento che «non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale» (n. 146), poiché «gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena» (n. 150).

Il 5° capitolo «La migliore politica» (nn. 154-197) riprende e sviluppa il tema già toccato all'inizio. Si parla del disprezzo per i deboli che può derivare sia da «forme populistiche», sia da «forme liberali» (n. 155). Qui ci si concentra su tematiche fondamentali come il lavoro, come ciò

che una politica «veramente popolare» dovrebbe assicurare per «garantire a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno» (n. 162).

La prospettiva di papa Francesco è sempre quella di guardare alle fragilità e alla povertà: «il vero obiettivo (per aiutare i poveri) dovrebbe sempre essere quello di consentire loro una vita degna mediante il lavoro» (n. 162). Il papa poi tratta del mercato (n. 168) e delle false ricette neoliberiste, delle istituzioni internazionali (cf. nn. 172-176), della «carità politica» (cf. nn. 176-193), che guarda «a quelli che verranno» (n. 178).

Non sprechiamo questa crisi

Infine, gli ultimi 3 capitoli – «Dialogo e amicizia sociale» (nn. 198-224), «Percorsi di un nuovo incontro» (nn. 225-270) e «Le religioni al servizio della fraternità nel mondo» (nn. 271-287) – indicano strade per costruire la fratellanza universale e l'amicizia sociale.

Innanzitutto, il papa si sofferma sul dialogo che, come riconoscimento «del punto di vista dell'altro» (n. 203), costituisce ciò che «in una società pluralista (...) è la via più adatta per arrivare a riconoscere ciò che deve essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre al consenso occasionale» (n. 211). In questo capitolo si riprende anche il tema dei *media* (n. 205), del consenso e della verità (nn. 211-214).

Al tema della verità si aggancia il capitolo 7°: occorre ricominciare dalla verità, dal momento che «solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti» (n. 226). Da qui l'enciclica trae le mosse per affrontare il tema della pace, del perdono (cf. nn. 236-245), della memoria (cf. nn. 245-254), della guerra e della pena di morte (cf. nn. 255-270).

L'8° e ultimo capitolo sottolinea il contributo delle religioni e del «dialogo tra persone di religioni differenti» per l'edificazione della fraternità universale e dell'amicizia sociale.

Nel dibattito pubblico non possono aver voce unicamente «i potenti e gli scienziati. Dev'esserci uno spazio per la riflessione che procede da uno sfondo religioso» (n. 275).

Il papa sottolinea l'urgenza della testimonianza «di un cammino di incontro tra le diverse confessioni cristiane» (n. 280). L'enciclica si conclude con un'ampia citazione del documento di Abu Dhabi, che termina con l'affermazione da parte di musulmani e cattolici della volontà di «adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio» (n. 285).

Non poteva mancare un riferimento alla situazione di pandemia che l'intera umanità sta attraversando. Per due volte il papa riprende l'espressione «tutti insieme sulla stessa barca» (nn. 30, 32), da lui utilizzata in Piazza San Pietro il 27 marzo scorso nella meditazione tenuta in quel momento di riflessione e preghiera così intenso: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari». Anche la «prova» planetaria del COVID-19 «ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale» (n. 32).

Fratelli tutti si cala in questo momento storico, nella prospettiva che «il vero dramma di questa crisi sarebbe "sprecarla"». C'è il coronavirus (cf. n. 19), ma ci sono altri virus da sconfiggere, come quelli del razzismo (cf. n. 97) e dell'individualismo (cf. n. 105). Il papa ci invita a leggere, nella cifra di una fragilità che ci accomuna tutti, la situazione che stiamo attraversando nella consapevolezza che «nessuno si salva da solo» (n. 32).

Matteo Ferrari*

* Monaco di Camaldoli.

¹ Il testo dell'enciclica è stato pubblicato integralmente nell'ultimo *Documenti: Regno-doc.* 17, 2020, 522.

² Il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4.2.2019, è stato pubblicato in *Regno-doc.* 5, 2019, 129.